

gli OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO I - N° 2 - L. 500

4 GENNAIO 1982

Con la diffusione militante dei gruppi operai, questo numero del giornale giunge nelle seguenti fabbriche: **Torino:** FIAT Mirafiori, FIAT Rivalta - **Milano:** Falck Unione, Breda Fucine, Breda Siderurgica, Alfa Aresé, Borletti, Innocenti S.E., Riva Calzoni, IVISC, Italtel, TIBB, piccole fabbriche di Corsico e di Lodi - **Cremona:** piccole fabbriche - **Novara:** Olcese - **Genova:** Ferrovie dello Stato - **Udine:** Maddalena - **Modena:** FIAT Trattori - **Parma:** Salvarani e piccole fabbriche - **Napoli:** Alfa Sud.

Mensile - Numero zero in attesa di autorizzazione - Direttore responsabile: Vincenzo D'Ambrosio

Stampa: Centro Stampa Ticinese, Milano - E in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.

OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo.

Iniziano le assemblee sul costo del lavoro

Smascherare i sindacalisti venduti Rifiutare la truffa del 16% Organizzarsi per difendere il salario

Il primo passo è fatto

Sabato 28 si è svolta la riunione della redazione con la partecipazione dei rappresentanti dei vari gruppi operai, per fare un primo bilancio del giornale e stabilire il programma dei prossimi numeri.

Del 1° numero sono state tirate 2000 copie: 1400 sono state distribuite ai gruppi operai, 400 in alcune librerie ed edicole, 200 sono ancora in giacenza. Non è stato facile far arrivare i giornali in breve tempo a tutti: per l'Alfa Sud e Roma la posta ha impiegato molti giorni, ma la spedizione tramite corrieri costa troppo.

Per l'80% «Operai Contro» è stato diffuso nelle fabbriche. Le prime notizie sono positive, tenendo conto anche della diffidenza lasciata dall'ondata di decine di giornali «operai» degli scorsi anni.

Il giornale è arrivato anche in alcune piccole fabbriche di Corsico, Lodi e Cremona.

Alcuni operai ci hanno proposto di aggiungere un altro foglio, ma vi sono due ragioni che, almeno per il momento, ci impediscono di farlo; una è legata al problema dei soldi: per la stampa del primo numero abbiamo speso 450.000 lire, un altro foglio vuol dire esattamente il doppio e, sulla base dei soldi raccolti inizialmente, non possiamo sopportare questa spesa. L'altra ragione è la necessità di rendere stabile la scadenza mensile del giornale: dallo scrivere gli articoli e batterli a macchina, al correggere le bozze ecc., dobbiamo fare tutto da soli, abbiamo ancora molto da imparare e dopo 8 ore di fabbrica abbiamo poco tempo; occorrono nuovi compagni che abbiano capacità e tempo per lavorare con noi.

I prossimi due numeri avranno come argomenti principali i licenziamenti e i contratti; invitiamo gli operai a farci arrivare corrispondenze su questi temi. Nell'affrontarli potranno esservi valutazioni diverse che pubblicheremo sul giornale. Del resto con «Operai Contro» ci siamo posti l'obiettivo di collegare gli operai e aprire il dibattito con tutti coloro che vogliono intervenire.

Il giornale ha i primi undici abbonati: 7 a Modena, 3 a Parma, 1 a Cornate d'Adda. Devono diventare molti, è importante perché rappresentano una prima rete stabile intorno al giornale ed un finanziamento che ci darà la possibilità di aumentare i fogli in futuro.

Le confederazioni hanno messo a punto un documento unitario sul costo del lavoro. Ci è voluto quasi un anno di incontri, trattative, interviste, più i congressi delle tre organizzazioni. Alla fine ci è arrivata la CGIL, le ultime illusioni sono cadute. Li abbiamo visti in questi mesi i sindacalisti che si dicono «di sinistra» criticare CISL e UIL, ripetere che Lama non avrebbe ceduto, che la scala mobile non si doveva toccare. È arrivato il congresso, Lama ha tenuto la sua relazione e questi signori si sono subito allineati. Qualcuno non ha più il coraggio di parlare, gli altri hanno abbandonato gli atteggiamenti da «sinistri» parolai e cercano di spiegare come la proposta Lama non solo non tocca i salari operai ma nemmeno la scala mobile. Il

solco fra gli operai più colpiti dalla crisi, quelli dei livelli più bassi, inchiodati a ritmi di lavoro insopportabili, e questo strato di sindacalisti venduti, si approfondisce sempre più.

I l cardine di tutta l'operazione è il 16%. Hanno stabilito che gli incrementi salariali nell'82 non dovranno superare il 16%. Grandi discorsi di illustri economisti si sono ridotti a un miserabile ritornello: «I prezzi aumentano perché i salari sono alti. Se conteniamo i salari anche i prezzi non aumenteranno». E non c'è più nessuno di quelli che dichiarano di rappresentarci capaci di rovesciarlo. Il costo del lavoro è un problema reale, ripetono in tutte le maniere. È chiaro che per i padroni è un problema reale, ma solo

e in quanto i profitti, ferme restando le condizioni in cui produciamo, dipendono dal grado del nostro sfruttamento. Ma dei profitti nessuno parla; si denunciano operazioni finanziarie illecite, professionisti evasori, ma nessuno denuncia il profitto industriale come il più grosso furto legalizzato di lavoro non pagato, perpetrato ai danni di milioni di operai.

Cos'è che fa in modo che una classe possa accumulare sempre più ricchezza? Che gli stipendi dei dirigenti dell'industria si aggirino attorno ai 70-80 milioni l'anno? Che una massa di burocrati possa assicurarsi stipendi d'oro senza produrre niente? La risposta è semplice: del valore prodotto dagli operai veri e propri, ad essi non ne

(continua in ultima pagina)

Centinaia di operai uccisi, 70.000 arrestati dal regime socialfascista

Comunque i padroni e i loro partiti presentino i fatti in Polonia:

Operai con ogni mezzo combattono per non essere più sfruttati da nessuno

POLONIA: I PADRONI INDIGNATI E COMMOSI

In tutto il mondo occidentale i padroni, i loro governi, la loro stampa, esprimono commozione per il trattamento riservato agli operai polacchi e mettono in guardia i propri operai dagli «orrori del comunismo».

Partiti di sinistra e sindacati, con tiepidi comunicati di condanna e appelli al senso di responsabilità, prendono le distanze dal partito fratello e dai colleghi del sindacato ufficiale che dirige la repressione in Polonia. Si piange sulla «primavera» interrotta e le libertà calpestate, ma si spera che gli operai, ragionevolmente, smettano gli scioperi e riprendano il lavoro per evitare spargimenti di sangue.

Ciò che non si dice è che le leggi speciali e gli arresti in Polonia, non sono rivolti contro una generica libertà. Bisognava disciplinare gli operai alle esigenze produttive dell'economia nazionale in crisi, salvare il paese dalla bancarotta ripristinando la competitività della propria economia. Per questo era necessario stroncare un movimento di operai, che per difendersi dallo sfruttamento, in Polonia come in occidente, devono organizzarsi fuori dai sindacati di regime e contro i falsi partiti operai.

Per questo si condanna la brutalità del metodo, ma non gli obiettivi reazionari che serve, altrimenti verrebbe ancora più in luce l'identità di interessi e la complicità dei padroni e dei governi occidentali nella repressione in Polonia.

Nell'Italia democratica, in nome della «salvezza dell'economia nazionale», si riducono i salari e si aumenta la produttività degli operai occupati, mentre ne vengono licenziati a migliaia e costretti alla miseria più nera.

Con l'alibi del terrorismo, il PCI e il sindacato invocano la repressione contro gli operai che rifiutano la politica dei sacrifici e si organizzano in modo indipendente. Che questi obiettivi vengano perseguiti con metodi «democratici» non dipende dal fatto che il capitalismo occidentale sia più umano del capitalismo di stato. Anche qui è il livello della crisi economica e la capacità di controllo del sindacato che decide il momento in cui direttamente la polizia deve

far piegare la schiena agli operai.

Ma non si tratta solo di complicità politica. Dietro le ipocrite dichiarazioni ufficiali il «mondo libero» ha tirato un grande sospiro di sollievo. La Polonia è indebitata fino al collo con le potenze occidentali, Germania, Francia e Italia in testa. Gli scioperi e il calo della produzione, il probabile tracollo dell'economia in Polonia ne avrebbe comportato l'insolvenza, con disastrose ripercussioni sulle banche occidentali che rischiano fallimenti a catena. Perché almeno gli interessi possano essere pagati, perché l'opera di strozzinaggio possa regolarmente compiersi, gli operai polacchi devono tornare al lavoro!

Per questo si prospetta, come catastrofe, l'invasione russa e si fa passare come male minore la dittatura fascista sugli operai. L'autodistruzione è salva, e così i profitti. Per questo la tragedia polacca è stata scritta non solo a Varsavia e Mosca, ma anche a Berlino, Parigi e Roma. Ora sperano che Walesa possa liberamente circolare per convincere alla resa gli operai, per impedire che impugnino le armi.

L'opposizione più radicale, interna a Solidarnosc, è stata eliminata, i provocatori sono in galera, si spera che possa così passare la linea del compromesso storico tra il regime fascista e la santa chiesa.

Ma perché tanta paura che i 10 milioni di operai polacchi, che raccolgono le simpatie dell'intera popolazione, possano impugnare le armi contro un'esigua minoranza di burocrati e ne rovescino la dittatura? Non si è sempre detto che nell'Italia democratica la lotta armata è ingiustificata, mentre è necessaria sotto la dittatura fascista? La verità è un'altra. La ripresa della lotta operaia terrorizza i padroni di tutto il mondo. Gli operai polacchi ne sono l'esempio più avanzato.

Gruppi operai delle fabbriche
Innocenti S.E., Breda F., Falck U.,
Borletti, Riva Calzoni, TIBB, Alfa-Sud,
FIAT Torino, FIAT Modena, FFSS Genova,
di Parma e di Corsico.

15 dicembre 1981

I padroni preparano la guerra

Gli operai di tutti i paesi hanno gli stessi interessi. La testimonianza di un operaio giapponese

Nelle fabbriche si svolgono assemblee sulla pace gestite da partiti e sindacati. Si mistifica sulle cause che fanno maturare la guerra, sul fatto che serve ai padroni per la spartizione dei mercati. Dai prodotti concorrenziali i padroni hanno i loro guadagni; una parte di questi, sotto varie forme, viene distribuita a partiti e sindacati che non hanno certo interesse a chiarire né a permettere che il dibattito sulla pace si sviluppi contro il nazionalismo del «Made in Italy».

Anzi, ci scagliano contro gli operai degli altri paesi: con gli accordi sulla scala mobile, produttività, costo del lavoro (e con dei contratti basati sulla premessa della difesa della competitività delle merci italiane), ci costringono ad una guerra produttiva che in tutti i paesi aggrava le condizioni degli operai. Questa può trasformarsi in un conflitto armato quando, nonostante la nostra miseria, la spartizione dei mercati con la pacifica guerra commerciale sarà diventata impossibile.

A parole governi, partiti, sindacati sono tutti per la pace, ma nella realtà preparano la guerra. Mentre firmano accordi per farci lavorare di più e buttarci fuori dalle fabbriche, ci presentano l'operaio giapponese come esempio da imitare per rendere competitivi i prodotti italiani. Riportiamo di seguito parte di un'intervista pubblicata dall'Espresso, che testimonia lo sfruttamento degli operai in Giappone e come le loro condizioni vadano sempre peggiorando.

DOMANDA. Cosa significa lavorare alla Nissan?

RISPOSTA. Un inferno. Ritmi, turni di lavoro tremendi. Il turno di notte comincia alle 20 e 30 e finisce alle 6 e mezza del mattino, con mezz'ora soltanto di intervallo. Oltre alle 10 ore normali, molti sono costretti a due o tre turni di straordinario. Da quando sono arrivato, sette anni fa, in fabbrica ci sono stati già quattro suicidi. Senza contare gli incidenti. E senza contare quelli che scappano via disperati, senza una lira in tasca, perché il diritto alla liquidazione si matura dopo cinque anni soltanto.

D. Come si entra alla Nissan?

R. Dapprima c'è un periodo di prova di sei mesi... Appena entrati, poi, bisogna seguire un corso di «educazione sindacale», della durata di una settimana. I dirigenti del sindacato spiegano con l'aiuto degli audiovisivi che in Giappone, e in particolare alla Nissan, la lotta di classe non esiste...

(continua in ultima pagina)

La possibilità che il nostro giornale abbia i fondi necessari per uscire poggia solo sulla diffusione nelle fabbriche e sul contributo degli operai. Sosteniamolo con gli abbonamenti!

Abbonamento annuale L. 10.000
Abb. sottoscrittore L. 50.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c N° 17612201 intestato a Vincenzo D'Ambrosio - Milano



Indirizzare a:
VINCENZO D'AMBROSIO
CASELLA POSTALE 17168
20100 MILANO Leoncavallo

TIBB

Trasferimenti, ricatti e licenziamenti

MILANO - Il numero dei lavoratori della TIBB di Milano è passato dalla cifra di 1806 del '75 a quella attuale di 1396. Per la fine dell'anno, a causa dei ricatti del CdF e della ristrutturazione, altri operai saranno costretti a dimettersi, mentre già si prospettano i licenziamenti di 110 operai e di 70 impiegati. Qual è stato l'atteggiamento e la posizione del CdF di fronte a questa situazione? Un esempio concreto che si è verificato negli ultimi mesi è particolarmente significativo. L'azienda chiede il trasferimento del reparto quadri da Milano a Vittuone. I lavoratori che già devono farsi 40 km. per venire in fabbrica, si rifiutano. Al loro rifiuto il CdF oppone il ricatto: a Vittuone per 135 operai c'è la cassa integrazione e il trasferimento del reparto ha lo scopo di assorbitarne una parte. Gli operai non cedono ed il CdF, scavalcandoli, tratta ugualmente con la direzione il trasferimento del reparto. Quindi, vista l'impossibilità di usare il CdF come strumento di difesa dei propri interessi e le difficoltà ad organizzarsi, una parte di operai, soprattutto giovani, decide di licenziarsi; per gli altri c'è il pulman al mattino che dalla TIBB li

porta a Vittuone; per quelli vicini alla pensione la mobilità in altri reparti. Ma il sindacato va ancora più avanti affermando: "... il trasferimento ha una funzione logica in quanto questi lavoratori andrebbero ad insegnare il lavoro al personale di Vittuone." Ora il problema si è aperto nuovamente con il trasferimento da Milano a Vittuone del reparto gruppi elettrogeni, già concordato con il CdF il quale per non esporsi nuovamente alle proteste degli operai ha chiesto il trasferimento della produzione e non dei lavoratori. Per essi è stata chiesta la mobilità, ma con la salvaguardia della professionalità.

Adesso anche a Vittuone però si prospettano 330 licenziamenti. Ci vuole un bel coraggio a ritenere positiva la risoluzione di questi problemi, come afferma il CdF nei suoi documenti, quando tutto ciò agli operai ha causato licenziamenti, mobilità e disagi a non finire nei trasporti.

Che ormai il CdF sia diventato una struttura sindacale e non un organismo di lotta dei lavoratori lo ammette il suo stesso statuto, varato nel febbraio di quest'anno. Il 1° art. afferma

Gruppi di operai o singoli compagni possono richiedere un certo numero di copie del giornale da far circolare in fabbrica scrivendo a:
Vincenzo D'Ambrosio - Cas. Postale 17168-20100 Milano Leoncavallo. Questo è anche il recapito a cui scrivere per entrare in contatto con la redazione, partecipare alle riunioni e collaborare direttamente al giornale.

infatti: "...Il CdF, struttura di base del sindacato nel luogo di lavoro, realizza la politica della FLM e della federazione CGIL CISL e UIL e ha potere di iniziativa e di contrattazione dentro e fuori la fabbrica [...] contribuisce efficacemente per la concreta partecipazione dei lavoratori alle scelte politiche e alle decisioni dell'azione del sindacato sui programmi generali". Questo significa che il CdF attua in prima persona la linea sindacale, che non è certo il risultato del dibattito fra i lavoratori. Dove e come si è realizzata la volontà dei lavoratori nelle scelte politiche generali, se anche i contratti che ci riguardano da vicino vengono formulati dal sindacato? Leggiamo nell'art. 12: "L'assemblea è un momento democratico del rapporto sindacato-lavoratore [...]". Ma questo non è vero, l'assemblea non ha mai avuto effettivo potere decisionale perché quello che ne scaturisce non si è mai dimostrato vincente per il sindacato. Gli operai sanno per esperienza che le decisioni vengono prese dal sindacato e che l'assemblea viene messa di fronte al fatto compiuto. Le difficoltà di dare forma organizzativa al dissenso manifestatosi contro sindacato e CdF si possono ricercare da un lato, nella mancanza di una tradizione organizzativa che non sia quella sindacale, nella impreparazione degli operai più coscienti di fronte alla situazione creatasi e ai nuovi compiti richiesti; dall'altro, nel ruolo svolto da pseudo-rivoluzionari e delegati tutti tesi a far rientrare il "dibattito" nel sindacato.

Un operaio della TIBB

BONANI

Licenziamenti che non fanno cronaca

PARMA - Emilia-Romagna, la regione rossa, dove a tutti i livelli il potere economico effettivo del PCI e dei sindacati è forte. La regione dove anche gli industriali si iscrivono al partito. La regione dove non esiste la disoccupazione. Pubblichiamo questo volantino perché se pesante e difficile è la situazione degli operai nelle grandi fabbriche, spesso per quelli delle piccole non c'è neanche la notizia di cronaca.

NO AI LICENZIAMENTI ALLA BONANI

Operai, alla Bonani il padrone chiede il licenziamento di 7 operai su 25, il che corrisponde all'eliminazione di un intero reparto produttivo.

La storia quindi si ripete; alla Bonani ci sono 600 operai in cassa integrazione, alla Salvarani 1000 operai circa in cassa integrazione e 700 minacciati di licenziamento; la Zafferri è fallita mettendo sul lastrico 200 operai; nella nostra provincia continua la chiusura di decine di piccole e grandi fabbriche. Dove arriveremo noi operai se continua questa situazione?

Vediamo quali sono le motivazioni del padrone della Bonani sui licenziamenti.

Dice che la fabbrica è in crisi e che gli operai sono poco produttivi (cioè lavorano poco) rispetto a quelli delle altre fabbriche, per cui, per diminuire il costo di produzione della sua merce e quindi per essere più competitivo rispetto agli altri padroni, decide di licenziare 7 operai.

Giustifica questo affermando che nel reparto in cui lavorano questi 7 operai il tempo di produzione di un motore è maggiore rispetto a quello di altre ditte che operano nello stesso settore. Per cui il padrone preferisce dare in appalto la produzione di questi 7 operai imponendo la riduzione della mano d'opera.

A questo punto una parte degli operai propone l'occupazione della fabbrica per rifiutare questi licenziamenti e chiede all'FLM di appoggiare questa occupazione.

Qual è la risposta dell'FLM? Dice che se la fabbrica è realmente in crisi è meglio accettare i licenziamenti e salvare così gli altri posti di lavoro. Per anni ci hanno fatto fare sacrifici per l'occupazione, abbiamo rinunciato ad aumenti salariali, abbiamo dovuto subire gli aumenti di produttività (più lavoro, ritmi più alti) e con quale risultato? Siamo passati in circa 4 anni da 40 operai a 25, e ora ci chiedono altri 7 licenziamenti.

È così che si salvano i posti di lavoro?

Inoltre l'FLM di fronte alla proposta di occupare la fabbrica ha cercato di agitare davanti agli operai lo spauracchio di un eventuale intervento della polizia contro gli occupanti, cercando così di creare divisioni fra gli operai, tentando di boicottare l'attuazione di un programma comune di lotta, rendendo meno incisive le proteste degli operai.

È accettando i licenziamenti che il sindacato fa i nostri interessi?

Nella situazione in cui gli operai non hanno più nessuna organizzazione che li difenda, diventa importante portare avanti qualsiasi forma di lotta e di protesta per impedire che questi provvedimenti antiooperai passino sottobanco e vengano nascosti agli operai delle altre fabbriche.

Operai della Bonomi, aderiamo in massa all'occupazione della fabbrica contro i licenziamenti e per salvare i nostri interessi.

Alcuni operai della Bonomi

RIVA CALZONI

L'esperienza di un delegato

MILANO - Quando entri in fabbrica a lavorare, una delle prime realtà che ti trovi di fronte è il rapporto con gli altri operai che il ciclo produttivo ti impone. All'interno di questo rapporto vivi la quotidianità dei problemi legati alle condizioni del lavoro e della vita sociale degli operai; a questi problemi (nocività, carico di lavoro, salario, ecc.) cerchi di dare una serie di risposte, ed è così che vai a cozzare sia contro le posizioni sindacali che esprimono gli interessi dei partiti, sia contro quelle di una serie di personaggi che esprimono gli interessi padronali.

Come operaio non iscritto a partiti o a organizzazioni sindacali, ritieni che uno dei modi più adatti per opporsi alla linea dei sacrifici sia quello di partecipare al momento assembleare di fabbrica. Però dopo un po' di tempo che intervieni alle assemblee di reparto e generali, con argomentazioni di critica e di denuncia, ti accorgi che i vari sindacalisti di turno (bravi mestieranti), ed alcuni delegati in linea, recuperano comunque la situazione facendo passare quello che il sindacato aveva precedentemente concordato.

La medesima situazione si verifica anche con il rinnovo dei contratti interni: durante le assemblee, nonostante mozioni e proposte migliorative della bozza preparata dall'esecutivo del CdF con il benestare della Zona sindacale, non si riesce quasi mai a spuntarla. L'unico risultato che ottieni è che diventi per gli operai «quello che parla nelle assemblee» e durante il rinnovo del CdF ti eleggono delegato.

A questo punto accetti, pensando di fare il «delegato di sinistra», con la convinzione che comunque nel CdF si possano avere dei margini più ampi di autonomia decisionale rispetto alla struttura sindacale territoriale e di poter esprimere così più direttamente le rivendicazioni operaie. Ma ti rendi conto che ciò non avviene.

Durante le riunioni del CdF porti

avanti solo la tua posizione, che non sempre è quella dell'intero gruppo omogeneo che ti ha eletto, perché all'interno di questo si possono manifestare diversi interessi, ma fatto più importante è che in realtà non sei una figura rappresentativa di operai politicamente organizzati.

In questi ultimi anni, soprattutto a partire dal '77/'78, gli operai hanno cominciato a manifestare atteggiamenti sempre più ostili nei confronti delle politiche governative, sindacali e anche, seppure in misura minore, di quelle del CdF.

Questo distacco lo si avverte in maniere diverse: molti operai non rinnovano la tessera del sindacato, non partecipano ad assemblee e manifestazioni; si è radicato un senso di impotenza e la convinzione che non si possono modificare le decisioni già prese dai sindacati.

Anche il CdF ormai è visto come uno strumento del sindacato. Gli operai non fanno più distinzioni fra i vari delegati, anche se fra di loro avvengono scontri durante le riunioni, tanto alla fine esce una sola posizione: quella del CdF. E allora anche il delegato di sinistra, che ha espresso posizioni nettamente contrastanti, diventa per gli operai «uno del CdF». Vediamo un esempio recente: durante una riunione del CdF alcuni delegati hanno presentato una proposta del CUZ di organizzare un'assemblea sulla pace in Riva; il resto dei delegati aveva molte perplessità (non c'erano più ore per assemblee retribuite e a livello nazionale stavano discutendo sul come ritoccare la scala mobile). Dopo una settimana ci ritroviamo di fronte al fatto compiuto: la direzione ha accordato il permesso, i manifesti dell'assemblea sono stati stampati. Piovono critiche degli operai a tutto il CdF e il risultato più evidente è che le assemblee più numerose si svolgono nei bar attorno alla fabbrica.

Ora un dato che emerge è che i delegati di sinistra, per non diventare dei semplici porta-ordini sindacali, si devono mettere nell'ottica di creare all'interno della fabbrica un'organismo che si muova politicamente sugli interessi operai e che perciò possa diventare un punto di riferimento, soprattutto per quel settore di operai che non accettano la linea dei sacrifici.

Un operaio della R.C.

BUCCINASCO

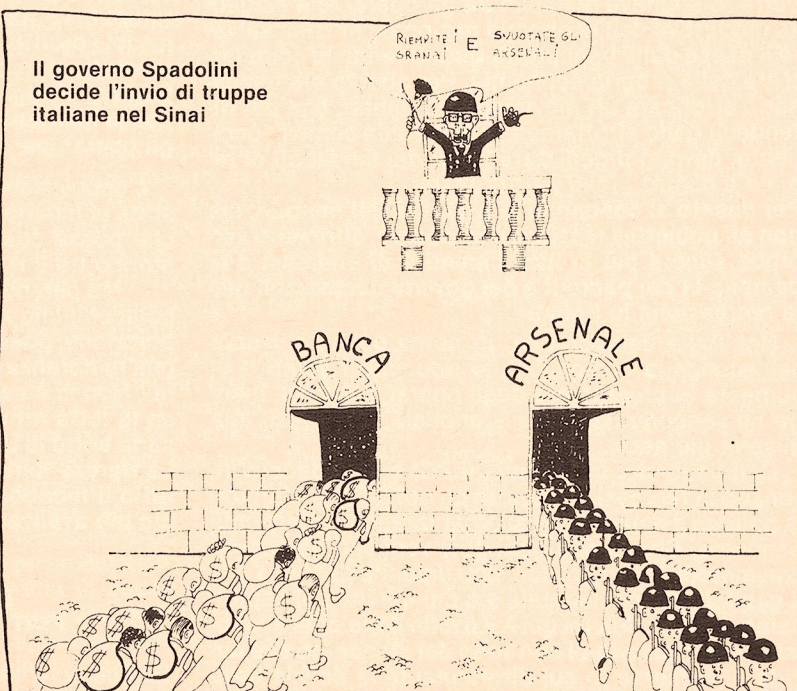
La realtà di una piccola fabbrica

BUCCINASCO - La ditta per la quale lavoro fa parte della media industria. Avendo la possibilità di scrivere su un giornale, colgo l'occasione per far presente quale sia il livello di sfruttamento che esiste in questo settore industriale.

Inizierò col descrivere la produzione che facciamo: macchine per la lavorazione in serie della ceramica (bracci meccanici, carrelli e cinghie trasportatrici). Nel suo campo questa ditta ha pochi concorrenti, infatti i suoi prodotti sono venduti in tutto il mondo. Nonostante il basso numero degli operai che vi lavorano, all'incirca 50, è riuscita, tramite l'inserimento di nuovi macchinari, a scavalcare pa-

recchi suoi concorrenti sul mercato. Infatti con l'immissione di torni e frese a controllo numerico è riuscita a piazzarsi con prezzi competitivi, dato che la produttività è più elevata rispetto a lavorazioni con semplici macchine utensili.

Ma quello che parallelamente incide sul costo del prodotto, oltre alle macchine, è il basso costo degli operai, perché con un nostro maggior sfruttamento e minore salario il padrone riesce a rendere più competitiva la merce prodotta. Ad esempio: gli straordinari, che in media sono di 10 ore settimanali per operaio, il lavoro nero sottopagato, ecc. ecc. Per quanto riguarda gli straordinari, i dipendenti vengono pagati il 25% in



Un compagno del Gruppo operaio di Corsico

Mense FIAT Torino

40 giorni di sciopero

40 giorni di lotta ad oltranza degli operai delle mense FIAT di Torino sono passati completamente sotto silenzio. Il sindacato, come per gli operai FIAT, ha usato tutti i mezzi per far passare le decisioni del padrone. Noi operai, pur esprimendo una rottura con le posizioni del sindacato, finché saremo disorganizzati saremo per forza sconfitti. Ma veniamo ai fatti. Le mense della FIAT (circa 2.000 operai solo a Torino) sono una costellazione di ditte. Meccanica Mirafiori, Presse M., Rivalta: CIPAS. Carrozzeria M., Fonderia M.: DESCAT. Lingotto: SOGECO. Stura: ITALMENSE. Una costellazione che ha sempre fatto comodo ad Agnelli. Nella gara di appalto dello scorso anno, alla CIPAS e alla SOGECO subentra la EUREST-ITALIA. Al primo incontro con le organizzazioni sindacali la ditta dichiara di voler mantenere per gli operai le stesse condizioni di prima per ciò che riguarda salari, orari di lavoro, livelli occupazionali, ma quando si tratta di firmare l'accordo fa marcia indietro: non vuole assumere tutti i "jolly" esterni, le donne in maternità, gli operai in malattia; chiede inoltre la riduzione di orario da 8 a 6 o a 4 ore con relativa riduzione del salario, per metà degli operai.

1. Polemica tra i delegati delle tre federazioni (con intervento del PCI). Ovvero come litigano i sindacati per fare accettare pacificamente agli operai la revisione della scala mobile.

Prima del congresso della CGIL, i delegati della Fiom di Rivalta distribuirono un volantino in cui dichiaravano di non essere d'accordo con le proposte della Cisl e Uil di revisione della scala mobile e si impegnavano con gli operai a non accettare alcuna modifica. Detto questo partirono felici per il congresso della CGIL di Roma. A loro volta i delegati della Cisl e della Uil fecero circolare un loro volantino in cui denunciavano la rottura del dibattito unitario ad opera della posizione dei delegati della CGIL. Era la guerra? Ed ecco intervenire il PCI torinese che rimette le cose a posto. Nuovo volantino che riporta la proposta di Lama (prima che il congresso la voti) sul 16%, dimostrando così che anche la CGIL è d'accordo.

Ci viene alla mente la tempestività di un altro volantino del PCI che annunciava l'accordo Lama-Agnelli sui 23.000. Noi operai da 35 giorni presidiavamo i cancelli della fabbrica, i delegati della Fiom ci dicevano che nessun accordo che metteva fuori dalla fabbrica degli operai sarebbe stato sottoscritto, ed ecco il volantino del PCI: "L'accordo è fatto, nessun licenziamento è passato". Ma i 23.000 messi in cassa integrazione alla FIAT non rientreranno più.

Quegli stessi delegati che dicono di essere contro la revisione della scala mobile sono gli stessi che nell'ottobre '80 erano contro la cassa integrazione. Non è certo con le parole che oggi i delegati della Fiom possono sperare di recuperare credibilità tra gli operai. Non sarà certo la litigata con quelli della Fim e Uilm che cancellerà quello che hanno fatto fino ad oggi dandosi la patente di difensori degli operai. Dovrebbero spiegarci perché l'eliminazione della contingenza sulle liquidazioni, nel '77, è passata senza che abbiano avuto niente da dire. Forse perché il PCI era d'accordo? Dovrebbero spiegarci perché per gli ultimi aumenti del governo (benzina, gasolio, ticket, ENEL) non una sola azione di protesta sia stata organizzata. Dovrebbero spiegarci perché da 2 anni slitta il contratto aziendale.

I delegati della Fiom hanno paura del futuro, e a parole prendono le distanze dalla Cisl e Uil. Ma quelli della

Il sindacato in un primo momento dichiara lo sciopero ad oltranza di 8 ore al giorno. La EUREST invia agli operai delle lettere di assunzione individuale da firmare. Con quella firma noi operai avremmo accettato di essere trasferiti nelle sedi che la ditta riteneva opportune, che l'orario ed il salario potevano variare secondo le esigenze dell'azienda; inoltre anche firmando eravamo in prova. Queste lettere vengono firmate solo da pochi: 2 operai a Lingotto e i due delegati delle Meccaniche M. Lo sciopero ad oltranza però viene attuato solo alle Meccaniche e alle Presse di M. Invece a Rivalta, Lingotto, Materferro, i CdF scelgono gli scioperi articolati, che ben presto però si rivelano un disastro. Ciononostante i sindacalisti, soprattutto della CGIL, propongono alle Meccaniche e alle Presse di rientrare e fare anche li scioperi articolati: è un evidente tentativo di portare al fallimento la lotta.

Ma un'assemblea di operai davanti ai cancelli respinge la proposta; anche quattro delegati si schierano con la decisione degli operai; e saranno proprio loro, in buona o cattiva fede, a recuperare la rabbia operaia e a ricondurla sotto l'ala sindacale. Da quel momento i sindacati hanno utilizzato tutti i mezzi per isolare gli operai delle Meccaniche e delle Presse. La CGIL si scaglia contro gli operai che non seguono le direttive sindacali mentre Cisl e Uil tentano di cavalcare la tigre. Intanto la EUREST è costretta a presentarsi davanti alle porte con le liste degli assunti, ma il contratto non è ancora firmato. A questo punto i sindacati decidono che ogni settore faccia per proprio conto; e così, isolati gli

operai delle Meccaniche e Presse, possono concludere tutti i contratti che vogliono.

Ed ecco i risultati: a 5 operai delle Meccaniche la EUREST non ha più dato i tesserini per lavorare; una parte degli operai è messa in cassa integrazione e non viene pagata (perché la legge non è ancora applicativa per il settore commercio). Intanto i capiserivizio (i pupilli della CGIL) fanno pressione perché si torni a lavorare. Chiediamo allora ai sindacati di organizzare un'assemblea di tutti gli operai, ma questi prendono tempo: aspettano che la FIAT metta in cassa integrazione così le mense saranno chiuse. Dopo 30 giorni di scioperi ad oltranza noi delle Meccaniche e delle Presse, isolati definitivamente dall'azione dei sindacalisti e non essendo riusciti a costruire una nostra organizzazione, siamo costretti a rientrare. I delegati sindacali, contenti del risultato raggiunto, non fanno altro che raccomandarci di stare tranquilli, altrimenti possiamo fare la fine dei 5 a cui l'EUREST non ha dato il tesserino. A questi 5 operai non resta che rivolgersi ai tribunali; e il sindacato, che non ha avuto niente da ridire sulla loro sospensione, tenta ora di dividerli. Uno dei sospesi, tesserato CGIL, viene convocato e gli viene detto: ogni confederazione sindacale difenderà i propri iscritti (ma i non iscritti chi li difenderà?), però ad una condizione, quella di sottoscrivere una lettera in cui si accetta che l'EUREST li possa trasferire dove vuole. Un modo questo per liberarsi di operai scomodi al sindacato e all'azienda, con l'alibi di averli difesi.

Un operaio delle Mense FIAT

FIAT Torino

I sindacati alla FIAT Rivalta: due testimonianze

Cisl e Uil incalzano la Fiom: "L'impegno del sindacato oggi deve essere concentrato nella difesa del posto di lavoro e nella riduzione dell'inflazione... è ora di scendere nel concreto senza fare la parte di chi si scandalizza a parlare di queste cose". Vedremo se dopo il congresso della CGIL i delegati della Fiom continueranno a dire che la scala mobile non si tocca, oppure si metteranno a discutere con i colleghi della Cisl e Uil.

Gruppo operaio FIAT Torino

2. Come funziona il consiglio di fabbrica

Vediamo come funziona il CdF alla FIAT di Rivalta. L'esecutivo (composto da un delegato per turno in ogni settore) non svolge il lavoro di collegamento tra Consiglio di settore e Lega sindacale; non riporta in effetti alcuna decisione del settore alla Lega. L'esecutivo discute con la Lega (gli operatori sindacali esterni), ma non vi sono riunioni di settore prima e dopo i loro incontri con i funzionari sindacali. Generalmente se un delegato viene a conoscenza della riunione dell'esecutivo deve andare personalmente a chiedere le informazioni al membro dell'esecutivo. Quelli dell'esecutivo e alcuni delegati a loro vicini sono i "big" del CdF, "quelli che contano"; cioè gli allineati alle varie correnti sindacali e fedeli all'organizzazione istituzionale. Un delegato deve percorrere la strada tortuosa delle correnti sindacali per poter "contare". Altrimenti? Altrimenti si è emarginati dalla vita sindacale in fabbrica: nessuno ti informa delle riunioni, delle decisioni, delle iniziative, e gli operatori della Lega non ti considerano neppure.

Questo è quello che è successo anche a me. Per un anno ogni informazione dovevo cercarmela, nessuna mia iniziativa trovava l'appoggio dei delegati che "contano". I delegati mi cercavano ogni tanto per convincermi (altro

che unità) ad aderire a una federazione invece che a un'altra. Da quando ho aderito anch'io al sindacato, in breve tempo sono diventato un "big", e ho fatto questa esperienza fino alla nausea.

La partecipazione dei delegati alle riunioni del CdF non ha mai raggiunto il 40% (a Rivalta eravamo a settembre dell'80 in tutto circa 250 delegati). Negli ultimi tempi ho assistito con stupore a una cosa che ritengo abbastanza grave: il 70-80% dei delegati che trattano con la direzione sono della manutenzione, la quale però è considerata "l'isola felice della FIAT"; quelli della produzione invece sembra che vadano estinguendosi. Quali forme di protesta organizzata o individuale gli operai possono allora esprimere? Si assiste spesso a delle lamentele e ogni tanto a proteste di qualche delegato. Le lamentele riguardano i ritmi, il salario sempre più inadeguato, alcune libertà che sono sparite.

Questo sindacato non fa gli interessi degli operai, spesso neppure dei suoi delegati (nel senso di tutela). L'anno scorso era successo un infortunio molto grave ad un operaio della manutenzione (dove lavoro). Sono venuto a conoscenza del fatto solo dopo una settimana durante un'assemblea (altri delegati al corrente del fatto non mi avevano informato). Decidiamo di fare un comunicato (col parere favorevole del CdF), e lo affiggiamo in officina. Il comunicato era molto duro nei confronti dell'azienda e riportava i nomi dei responsabili: addetto alla sicurezza, capo del personale, capo-reparto. La direzione FIAT si è lamentata con la Lega e un funzionario sindacale ha ordinato a un delegato di modificare alcune cose che, "secondo lui" non andavano scritte. Così all'insaputa, ci siamo trovati i comunicati corretti. Da allora ho subito da parte dell'azienda una serie di particolari attenzioni che si usano, credo, per i sorvegliati speciali.

Attività antisindacale della FIAT? No, la Lega sostiene che tutto va bene.

Un delegato della Fiat-Rivalta

FIAT Modena

Un volantino del Comitato operaio FIAT Trattori

Compagni operai,

gli sforzi dei pennivendoli borghesi sono imperniati nel convincerci che i sacrifici di oggi serviranno per un domani migliore. Così il governo procede con le sue tasse; così i padroni con la maggiore produttività e i licenziamenti; così i sindacati favoriscono il ritocco della scala mobile. Tutti si sono distribuiti i compiti contro gli operai.

Ogni misura che passa pacificamente, senza suscitare la protesta operaia, incoraggia nuove misure.

Abbiamo visto che lavorando più forte molti nostri compagni vengono espulsi (licenziati) dalla produzione; abbiamo visto come i nostri bassi salari non abbiano aiutato il Sud.

In una economia capitalista i prodotti posseggono al loro interno del lavoro operaio non pagato, che si trasforma in profitto solo se queste merci vengono vendute, cioè diventano capitale accumulato; e se tutti i capitali fanno le stesse operazioni, sfruttando di più i loro operai per avere merci più competitive, cosa può essere l'alternativa se non un domani non tanto lontano, aiutare i nostri padroni a vincere la concorrenza con la forza, con la guerra?

Premesso questo dobbiamo avere chiaro come non sia mai utile, per noi operai, collaborare con i padroni sui loro piani, che prevedono di mantenere in piedi un sistema sociale che non ha sbocchi se non di guerra.

La crisi mette in evidenza bene tutte queste contraddizioni, la natura anti-sociale del modo di produzione capitalistico. Ma se non comprendiamo quali sono le forze che lo sostengono, oltre ad avere una disgregazione nell'immediato, abbiamo poche prospettive anche per il futuro.

E' già troppo facile smascherare questo governo (salutato dal PCI come un passo avanti); vediamo bene, come in tutti i governi borghesi, il suo ruolo di sostegno alla politica delle varie correnti del capitale: aiuti diretti (finanziamenti), aiuti indiretti (leggi su misura). Quel che è più difficile da smascherare è l'«opposizione», si fa per dire. **Il PCI si oppone a qualcosa?** Se mai protesta formalmente perché i provvedimenti non sono «programmati» e colpiscono in modo «indiscriminato». E' pura demagogia per far credere che i provvedimenti potrebbero essere diretti da qualche altra parte e non contro gli operai. Ma in questo sistema, i capitalisti non si possono colpire, anzi sono proprio loro i beneficiari di questa politica sui prezzi.

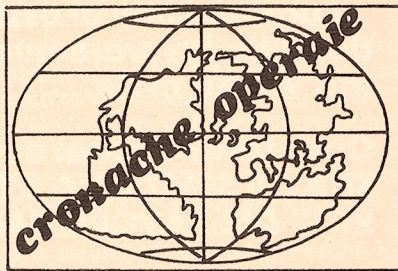
Ciò che viene colpito è necessariamente il salario operaio per riportare al minimo il valore della forza-lavoro e costringerci ad un maggior lavoro. A questo proposito si sta adoperando anche il sindacato che sta studiando il modo migliore per farci digerire la modifica sulla scala mobile e un ulteriore taglio sul costo del lavoro in generale, mentre sugli aumenti della benzina, tasse e ticket vari non apre nemmeno bocca.

Lavorare dentro o fuori dal sindacato è un falso problema. Noi dobbiamo condurre la lotta perché anche le minime esigenze operaie vengano poste non in funzione del ciclo di accumulazione capitalistico, ma contro di esso, non in funzione della compatibilità dei profitti ma **per l'abolizione dello sfruttamento operaio** in cui si realizzano.

Modena città del «benessere» non deve essere oggetto di equivoci e/o illusioni; questo benessere da noi operai è solo sfiorato e tocca ben altre classi sociali e le briciole che ci rimangono non devono farci sembrare privilegiati rispetto al resto del Paese. La crisi generale del capitalismo non conosce frontiere, figuriamoci se risparmierà proprio noi e **se saremo gli ultimi a prendere coscienza e debita distanza dagli interessi dei padroni, saremo i primi a doverli difendere** magari indossando una divisa.

Novembre 81

Comitato Operaio Fiat



ROMANIA — Ceausescu lapidato dai "suoi" minatori

Crisi economia e penuria alimentare sembrano colpire inesorabilmente tutti i paesi dell'Est: non solo Polonia, ma anche Russia, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania; e sfociano, come conseguenza inevitabile, in rivolte più o meno violente, coperte dalla repressione e dal silenzio, ma qualche notizia riesce a filtrare.

Una vera e propria pioggia di pietre si è abbattuta, l'8 novembre scorso, sul capo dello stato rumeno N. Ceausescu e sul suo seguito. E' avvenuto a Montru, una città mineraria a circa 250 Km. da Bucarest.

L'incidente non rappresenta però un caso isolato e ha dei precedenti nell'agosto del '77, quando nella valle mineraria di Jou, a 50 Km. da Montru, 35.000 lavoratori erano scesi in sciopero rivendicando: 1) miglioramenti delle condizioni di lavoro e di sicurezza; 2) salari più alti; 3) approvvigionamento alimentare. Il lavoro riprese dopo le promesse — mai mantenute — di Ceausescu, ma conti-

nuò, soprattutto, grazie al «trasferimento» di 4.000 minatori.

Tornando a oggi: i primi tumulti sono scoppiati il 16/10 nel villaggio di Ma-tasari e, nel giro di pochi giorni, hanno guadagnato gli altri centri della regione di Gorji: il villaggio di Hunedoara, la centrale termica di Rojelu e Montru. La popolazione rumena è esasperata dalle difficoltà d'approvvigionamento, accresciuta dagli ultimi decreti che impongono il razionamento del pane e dei cereali.

Durante gli scontri con la popolazione parecchi militari e alcuni responsabili locali del partito sono rimasti uccisi.

USA — Per "aiutare" i padroni a superare la crisi

Alla Chrysler, sull'orlo del fallimento, il sindacato ha accettato riduzioni per più di un miliardo di dollari a partire dal 1979 sui salari e sulle varie indennità. Accordi simili sono stati firmati nell'industria mineraria e dell'acciaio. Da settembre, i dipendenti della Panam, hanno subito una «diminuzione» della paga del 10%.

A Sheffield (Alabama) gli operai della Ford sono stati costretti a «comprare» la fabbrica sotto la minaccia della chiusura: in pratica riduzione della paga al 50%, aumento della produttività del 30%, in cambio di qualche forma di «partecipazione agli utili»; la stessa cosa si è verificata per la General Motors a Clark nel New Jersey.

□ DALLA PRIMA PAGINA

I padroni preparano la guerra

D. Ma la collaborazione fra sindacato e impresa si ferma qui?

R. Niente affatto. Continua. Ogni settimana il rappresentante di sezione del sindacato compila un rapporto per la direzione... In cambio i dirigenti sindacali, dopo qualche tempo, vengono cooptati nella gerarchia aziendale.

D. Eppure la Nissan si vanta, come tante altre fabbriche giapponesi, di offrire il cosiddetto "impiego a vita". Casa, viaggi organizzati, prestiti senza interessi, lune di miele per gli sposi novelli... Soprattutto niente licenziamenti e niente cassa integrazione.

R. Con ordine. La casa. Se non sei sposato, hai diritto al dormitorio aziendale. Sei persone in dodici metri quadri. Se ti sposi, dopo cinque anni puoi chiedere un prestito agevolato per acquistare un mini-appartamento, che però resta di proprietà dell'azienda per trent'anni. Se nel frattempo te ne vai, perdi la casa e una parte della liquidazione come penale per la risoluzione del contratto. Vacanze. In teoria, un mese l'anno, retribuito. In pratica, in media una settimana. Non perché ci piace lavorare sempre, ma perché abbiamo un disperato bisogno degli straordinari.

D. Non siete pagati bene?

R. Il salario è discreto. Appena entrati si aggira sui 90 mila yen al mese (450 mila lire), dopo vent'anni si arriva a 150 mila yen. Tra straordinari e premi di produzione quasi tutti raddoppiano questa cifra. Ma il salario base, quello su cui viene calcolata la liquidazione, è di appena 20 mila yen, pari a centomila lire. Così a 55 anni ti ritrovi in mezzo a una strada, anche perché il sistema pensionistico non esiste o quasi. Allora torni a lavorare in fabbrica, ancora dieci ore al giorno, ma senza contributi o assegni familiari. E a paga dimezzata. Non è una prospettiva allegra. Sette operai su 50 debbono ricorrere al neurologo...

Corrispondenze dalle fabbriche

Per ragioni di spazio anche in questo secondo numero non riusciamo a pubblicare alcune corrispondenze: Torino, FIAT officina 68; Genova, lettera di un compagno delle Ferrovie e un resoconto sullo sciopero spontaneo dopo gli ultimi decreti governativi e la successiva manifestazione sindacale; Cremona, la condizione operaia alla Brunelli; Milano, cronaca di tre mesi di lotta alla Breda.

Riteniamo utile dare alcune indicazioni per migliorare le corrispondenze.

a) Documenti che esprimono la posizione generale di un gruppo operaio. È possibile pubblicare per ora scritti brevi, ad esempio piattaforme di discussione di gruppi operai ai primi passi, o la risposta a qualche partito o tendenza che opera in fabbrica. È necessario il massimo di semplicità.

b) Corrispondenze di operai singoli o gruppi, per denunciare una specifica condizione. E' un materiale di grande interesse. Ma chi legge non sa assolutamente nulla della situazione: non servono giudizi generici ma fatti reali, dati, nomi, cifre.

□ DALLA PRIMA PAGINA

Smascherare i sindacalisti venduti

ritorna come salario che una piccolissima percentuale, quella minima che permette loro di sopravvivere.

I padroni dovevano abbassare i salari e hanno operato su diversi fronti. Hanno aumentato la produttività e licenziato migliaia di operai, e così a parità di produzione il monte salari che devono pagare è diminuito. Un altro intoppo era la scala mobile, che è ben poco per noi operai se si pensa che nel paniere ci sono solo alcune delle merci che ci servono per vivere, e scatta solo dopo che i prezzi sono aumentati e copre soltanto il 60-70%. Ma anche così era diventata un intoppo. Qualunque operazione sui prezzi si ripercuoteva in qualche modo sui salari monetari. La scala mobile andava infranta.

Le forze che dirigono il sindacato si sono via via disciplinate a questa necessità. I democristiani e i socialisti si sono messi subito al lavoro con una campagna contro la scala mobile. Gli

CONTRO I LICENZIAMENTI

PIÙ DI 2 MILIONI DI DISOCCUPATI, OLTRE CENTOMILA OPERAI IN CASSA INTEGRAZIONE, MIGLIAIA DI LICENZIAMENTI MASCHERATI CON LE LISTE DI MOBILITA' ESTERNA.

I padroni affermavano che non vendevano perché non erano competitivi sui mercati esteri. Secondo loro i nostri salari erano troppo alti e la produttività troppo bassa. Hanno ristrutturato, elevato i ritmi di lavoro, bloccato le assunzioni, iniziato a licenziare. I sindacalisti hanno detto che bisognava difendere la competitività per salvare la fabbrica e sono andati a contrattare i licenziamenti, l'aumento di produttività e la mobilità.

**PER GLI OPERAI LICENZIATI LA MISERIA
PER CHI RESTAVA IN FABBRICA RITMI DI LAVORO MASSACRANTI**

Gli operai che hanno scioperato sono stati abbandonati dai sindacati alla repressione dei padroni e dei tribunali. Questo è il risultato delle promesse sindacali di difendere l'occupazione.

**IL SINDACATO NON HA DIFESO GLI OPERAI,
MA I PROFITTI DEL PADRONE.**

Anche negli altri paesi gli operai hanno pagato duramente la difesa della competitività: licenziamenti in USA alla General-Motors, Ford, Chrysler; licenziati 28.000 metallurgici in Francia; licenziamenti alla British Leyland. Nelle fabbriche regna l'ordine dei padroni: con bassi salari in meno operai fabbrichiamo più merci, ma i magazzini sono pieni e gli affari per i padroni non migliorano. Noi operai abbiamo prodotto troppo rispetto alla loro possibilità di vendere con più elevati profitti. Devono ridurre la produzione:

**LA CASSA INTEGRAZIONE È L'ANTICAMERA
DEI LICENZIAMENTI DI MASSA.**

IL SINDACATO CI HA VENDUTO.

In fabbrica ci hanno detto di lottare e ci hanno consumato con picchettaggi e collette, intanto a Roma concordavano la cassa integrazione. Dopo un anno i 23.000 della FIAT sono ancora fuori e non rientreranno più, all'Alfa altri 14.000 in cassa integrazione da gennaio e 600 alla Borletti. Intanto alla Breda Siderurgica, Italsider, Indesit, Telefunken, Montedison le liste di licenziamento sono pronte. Ma il governo fa sapere che l'INPS è in deficit di 1800 miliardi e già vi sono proposte per ridurre e limitare nel tempo la cassa integrazione.

OPERAI, LA RABBIA NON BASTA, OCCORRE ORGANIZZARSI.

Possiamo fischiare e protestare, votare contro gli accordi, ma i sindacalisti continueranno a svenderci. Occorre difendersi dai licenziamenti e respingere ogni revisione della cassa integrazione.

I padroni non ci assicurano neanche la possibilità di sopravvivere, impongono la loro legge: darci da lavorare quando siamo utili ai loro profitti e condannarci alla fame quando i loro affari vanno male.

Cosa fare? Operai dobbiamo accettare eternamente questa condizione? ABBIAMO LA NECESSITA' DI SPEZZARLA E TROVARE LA VIA PER SUPERARE QUESTA SOCIETA' FONDATA SULLA SCHIAVITU' DEL LAVORO SALARIATO.

uomini di Berlinguer hanno cercato in tutti i modi di usarla per contrattare col governo qualche "apertura".

Poi Lama si è deciso e ha indicato quale strada percorrere per bloccarla, ed è fondamentalmente sulla sua proposta che le tre confederazioni si sono unificate.

Essa accetta di fatto che una delle cause dell'inflazione è il nostro salario; partendo da qui fissa 45 punti di contingenza come tetto massimo. Questi punti sarebbero calcolati con uno sgravio fiscale sia per gli operai che per i padroni, i punti successivi sarebbero puniti con un'incremento di tassazione tale da sconsigliare un'inflazione oltre il tetto. Le tasse in più verrebbero devolute alle pensioni ecc.

Vediamo cosa accade nella realtà. I fase: In questi mesi i prezzi aumentano a ritmo impressionante, ma nessuno dice niente, tutta l'attenzione si sposta sull'82. La scala mobile così com'è copre il 70% degli aumenti, ci troveremo quindi all'inizio dell'82 già con un bel po' di salario in meno.

II fase: Nell'82, se i prezzi dei generi del paniere aumenteranno del 16%, alla fine avremo un salario ulterior-

mente diminuito perché, come tutti ammettono, la scala mobile non avrà coperto tutto il nuovo aumento dei prezzi. Non solo, ma gli aumenti dei prodotti che non rientrano nel paniere, e sono tanti, da che cosa verranno mai coperti? C'è nella proposta di Lama un contentino: i punti varranno qualcosa in più. Ma se si superano i 45 punti ci sarà la punizione; come se i prezzi dipendessero da noi operai o come se fossimo noi, in qualche modo, a stabilirli. Dopo i 45 punti tassazione. Non solo dovremo pagare l'aumento dei prezzi, ad esempio del 20%, ma addirittura avere dei punti di contingenza inferiori.

E il sindacato ha il coraggio di dire che la scala mobile non si tocca! Tutto questo senza i contratti. Perché una volta accettato il tetto del 16%, per i contratti resta ben poco. Restano gli aumenti della produttività: in parole povere, se i padroni guadagneranno veramente di più, perché in meno tempo produrranno più merci, qualche briciola di questo guadagno potrà trasformarsi in aumento salariale. Non uguale per tutti, ben inteso: ai capi e ai livelli superiori di più, agli operai degli strati più bassi di meno. Ma con un

mercato in crisi l'aumento della produttività non fa che rendere superflui gli operai: nuovi licenziamenti. Il circolo si chiude.

Mentre scriviamo le confederazioni hanno appena presentato al governo un documento sul costo del lavoro. I termini precisi non li conosciamo ancora, anche se in linea di massima è la proposta Lama quella su cui, con qualche aggiustamento, hanno trovato l'unità.

Spadolini è abbastanza contento. La Confindustria sostiene che la proposta non solo è tardiva, ma non serve. Per truffare gli operai ognuno deve recitare la sua parte. Il capo del governo deve sostenere il ruolo del mediatore al di sopra delle parti. Il riconoscimento sindacale del 16% è un fatto politico importante: i salari degli operai devono sottostare alle necessità dei profitti dei padroni e il sindacato l'ha finalmente capito. I capitalisti industriali picchiano forte, è la loro tattica; più la crisi si aggrava più fanno richieste di sacrifici. La direzione sindacale

di fronte all'"intransigenza" della Confindustria potrà spacciare come vittoria il contenimento dei salari entro il 16%. Ci volevano ammazzare, ne usciamo con le ossa rotte, abbiamo vinto.

In gennaio devono fare le assemblee e questa volta saranno sicuramente più accorti. Le organizzeranno bene. Chiacchieroni specializzati verranno a vendere stracci per seta. Si procureranno l'appoggio degli operai privilegiati, capi e capetti. Faranno in modo che la protesta degli operai non si esprima. Nessuna illusione, senza organizzazione gli operai che vogliono resistere agli attacchi dei padroni e alle manovre del sindacato non hanno nessuna possibilità di rovesciare la situazione.

Questo passaggio può produrre il risultato di chiarire la critica al sindacato che ci vende, di chiarirci le idee sulla crisi e sui nostri interessi, di spingere gli operai più combattivi ad organizzarsi. Che ciò accada dipende anche dal nostro lavoro.